

el Campanon



el Campanon

RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA

Quaderno di:

STORIA TRADIZIONE ARTE ATTUALITÀ ECONOMIA

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre.

Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore

Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •

Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: Feltre trent'anni fa.

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale (¹) potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;
- per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.
- 1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria L. 5.000 Sostenitore - da » 10.000

Benemerito - da » 20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « El Campanon », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1973 o 2 nuovi Soci biennali 1973-74. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1973.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

PICCOLA STORIA

DI UN GRANDE ARTISTA FELTRINO

Per parlare del feltrino Carlo Rizzarda - colui che osiamo definire il Cellini del ferro battuto - dovremmo cominciare col trasportarci con la fantasia accanto a uno di quei classici banchetti di orafo, nel momento in cui attorno ad esso ferve il paziente, ingegnoso, lavoro di quegli eccezionali artefici; per spiegarvi come qualmente l'orafo è tutto intento alla cesellatura e alla incisione del delicato monile (sicchè, ad opera compiuta ti sembra non già essere di fronte ad un ninnolo di metallo prezioso, di grandi o minime proporzioni bensì ad uno di quei rari artistici pizzi che abili ricamatrici, vuoi d'Istria o di Burano, abbiano saputo costruire, tale il tenuissimo gioco con cui i fili trattengono la sottilissima trama dell'elaborato), altrettanto - si diceva - ha saputo trarre dalle barre di ferro Carlo Rizzarda.

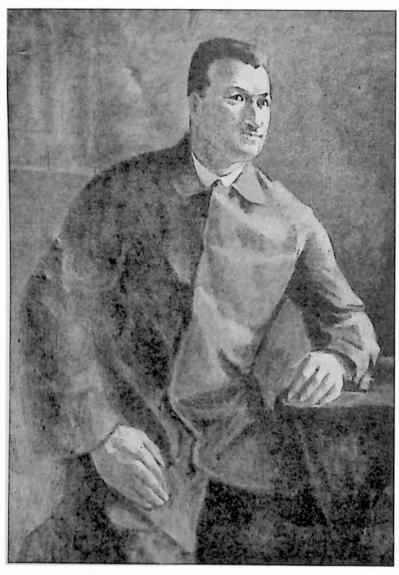
Codesta analogia è scaturita in noi spontanea mentre ci indugiavamo fra le molte opere allineate con vero amore verso il compianto maestro, in una ordinatissima mostra postuma dello stesso, nel palazzo ex Cumano, che il Rizzarda, alcuni anni prima della sua prematura dipartita, volle con generosità e alto senso di squisito civismo acquistare, affinchè in esso, dopo gli opportuni adattamenti e restauri, trovassero posto, in una esposizione d'arte decorativa

moderna — da legare alla sua città natale — i numerosi saggi in ferro battuto dei quali disponeva, nonchè monili, quadri, bronzi, ceramiche e quant'altro di veramente artistico ornava la sua dimora milanese di via Rosolino Pilo.

DURO TIROCINIO

Questo insigne artista nato a Feltre il 23 gennaio 1883 e morto a Milano a soli 48 anni, che iniziò la carriera senza mezzi di fortuna (ebbe, infatti, umili natali), ma in compenso con una tormentosa costante volontà costruttiva, si rivelò già da giovinetto, negli anni in cui alternando quel po' di insegnamento teorico pratico che gli poteva pervenire dalla frequenza di corsi serali presso la scuola di tirocinio professionale, alla dura fatica del mantice e della mazza dell'artigiano presso il quale era stato messo a imparare il mestiere, prodigiosamente intelligente, al punto che il direttore della scuola stessa, segnalò con molto caloroso entusiasmo il nome dell'allievo Rizzarda al suo collega dell'Umanitaria di Milano, affinchè in questa più elevata palestra il forte ingegno del piccolo feltrino avesse campo di spaziare in più ampi orizzonti.

Divenuto allievo dell'Umanitaria, Carlo Rizzarda ebbe la ventura di



Carlo Rizzarda

avere per maestro insigne, nell'arte del ferro battuto, il Mazzucotelli (allora direttore del sodalizio accennato), e da questi apprese e perfezionò il suo fecondissimo talento artistico, al punto che, in breve volgere di tempo, divenne egli pure apprezzato insegnante dell'Umanitaria, e poi creando una sua scuola diurna di avviamento, nella cui fiorente bottega con la sua fervida immaginazione seppe esprimere dal ferro battuto, in piena luce di bellezza, opere sublimi e di squisito tocco poetico, che si trovano sparse un po' ovunque nel mondo.

La Regina Margherita, nella sua proverbiale incoraggiante regale prodigalità, venuta a conoscenza di tale ingegno, volle rendersi personalmente conto dell'opera del Rizzarda. E tale fu la favorevole impressione riportata in questa visita dall'Augusta Sovrana che dispose affinchè egli potesse allestire una mostra di suoi lavori nella Reggia di Monza.

Attraverso questi altissimi convincenti riconoscimenti, il Rizzarda sembrava traesse le ispirazioni più felici; tali furono, anche in seguito, gli entusiastici consensi di critica e di pubblico che andava via via conseguendo.

Osservando le opere esposte in questa specie di indovinata raccolta, balza in tutta la sua inconfondibile luce un Rizzarda continuamente proteso al massimo della sua conquista artistica; un essere, cioè, intento a trasfondere, a trasfigurare dall'ostica materia le più belle e impensate immagini che siano date concepire a mente di artista --pur non tralasciando di dedicare, nel contempo, ore e ore alla sua quotidiana giornata allo studio e all'insegnamento che gli poteva pervenire dalla lettura assidua e intelligente dei grandi trattati d'arte del Rinascimento, e dai precursori dell'arte del ferro battuto in Italia, quali ad esempio il Bellotto di Venezia, il Malagoli di Modena, il Gerardi di Roma, il Matteucci di Faenza, il Maccaferro di Bologna, il Calligaris di Udine ed altri, traendone

quegli ammaestramenti che dovevano successivamente condurlo alla maturità classica e che lo resero celebre dentro e fuori i confini d'Italia.

SPIRITO INNOVATORE

Un particolare di un soggetto qualunque, anche il più astruso, bastava perchè il Rizzarda cogliesse di esso il lato vivo, umano e drammatico e lo plasmasse nella sua essenza più pura, secondo il particolare stato d'animo in cui egli si trovava.

E' vero che qua e là appare un Rizzarda impastoiato fra il barocco, il rococò e il liberty. Però in questa specie di crisi interiore, nella quale il maestro sembra dibattersi, onde svincolarsi da siffatte tendenze, non rispondenti al suo temperamento, affiora in modo indissolubilmente appariscente lo spirito innovatore del celebre feltrino, che lo scagiona da eventuali appunti. Ecco, infatti, « la preghiera degli angeli», una delle sue maggiori opere d'arte, che fu ammirata nelle principali esposizioni internazionali estere e d'Italia, e che oggi orna la tomba sepolcrale del suo geniale realizzatore. Basterebbe - ove ve ne fosse bisogno - solo questa opera a dare la misura dell'altezza delle conquiste artistiche dell'illustre maestro. Ecco il monumentale torciere con la trilogia - anch'essa in ferro battuto - dei santi Antonio, Francesco e Chiara, che egli modellò dalla dura materia per il centenario francescano, traendo l'ispirazione dalla solennità di quel Tempio e dalla venerazione degli italiani per i Santi . Ecco i più impensati lampadari in ferro battuto, patinato dai colori tenui come leggere sfumature, che vanno dal verde chiaro al giallo di ogni tonalità. E qui ve pure il suo fedele inseparabile cane lupo, eternato dal grande maestro in una maestosa testa di ferro dalla espressività impressionante. Lavori questi coi quali egli mostra di sganciarsi risolutamente da forme artistiche retoriche e vecchie, per altri orientamenti più affini al suo spirito, più affini alla Italia nuova, insomma.

Il Rizzarda aveva grande varietà di soggetti da elaborare. Per lui era facile plasmare dal ferro un fiore e un fascio di fiori dai delicati petali e dai sottilissimi steli; oppure abbozzare in tutta la sua maschia possanza l'artiglio di un'aquila, un airone, un cancello dalle complicate trame architettoniche e in sorprendenti giochi di prospettive; oppure, infine, lanterne, maniglie, fontanelle, candelabri, lucerne, ghiri, galli di montagna, teste di gatti, pappagalli, scoiattoli, gabbie per uccelli, alari, soffietti, molle, palette, pavoncelle, anfore pompeiane, leggii, fermacarte, calamai, fiori di montagna e quant'altro soleva scaturire dalla sua fertile creativa fantasia. Nè bisogna supporre che in tutte queste sue creazioni, facesse difetto il particolare pregio artistico. Tutt'altro. Osserviamo saggi che il Rizzarda ha ripetuto tre quattro cinque volte, fino a quando ciò che intendeva elaborare non riusciva plasmato secondo il suo raffinato ed estroso gusto.

Qui non si tratta dell'arte del ferro battuto del tempo neoclassico, quando, cioè essa si limitava ad esprimere qualche foglia d'acanto stilizzata e lance e frecce e greche, bensì di qualcosa effettivamente nuovo, perchè rimanga a vanto e gloria d'Italia, che fu maestra nei secoli.

Ecco qua la monumentale gabbia per uccelli, attorno alla quale il maestro stava lavorando allorchè lo colse la morte. Sembrerebbe perfino impossibile che egli abbia saputo con tanta maestria rendere sì malleabile una materia, la quale diventa tale soltanto ad elevare temperature. Qui quantunque ci si trovi di fronte ad un lavoro incompiuto — si è al cospetto di un'opera di alto valore artistico. Oui ci si trova di fronte ad una opera che sembra voler riassumere tutto il geniale temperamento artistico del maestro feltrino, tali e tanti sono i motivi — pur nella quasi sconcertante semplicità — espressi da lui in quest'ultima opera.

Ora chi sarà il continuatore suo? Stante il buon seme che egli ha abbondantemente profuso, dobbiamo ritenere che molti siano i discepoli; primi fra tutti coloro che furono i suoi maggiori collaboratori, ai quali egli, con quella sua particolare nobiltà di animo che lo ha sempre distinto, ha voluto lasciare, assieme a forti somme in danaro (tutta la sua sostanza, valutata in alcuni milioni, la ha lasciata per opere di bene), la sua redditizia officina di Milano, affinchè in essa si continuasse la lieta tradizione della sua arte nobilissimta.

Questo il grande testamento spirituale che Carlo Rizzarda ha voluto tramandare ai posteri.

MARIO MAURIZI

CAROSELLO MITICO

Batto i tasti de la macchina senza ancora aver pensato l'argomento — Cosa scrivere? Ahimè sono influenzato da tre giorni e nel cervello ferve strano un carosello.

Vedo cose inverosimili che mi passano davanti — danze macabre, sicinnidi di panischi e di baccanti — e i miei timpani son pieni del frastuono dei Sileni.

Voglio cogliere dai pampini de le Menadi discinte il licor di opimi grappoli biondi e bruni cui son cinte, ed assieme a l'ebro iddio sprofondare nell'oblio.

Indi andare ne la Fòcide tra le grotte d'Elicona, l'acqua limpida castalia che armonia perenne dona bere in giolito e cantare con gli aedi il glauco mare.

L'imo mar entro cui Icaro sprofondò poi che Iperione sciolse a lui le temerarie penne in impari tenzone col titano adusto auriga de l'eterna ignea quadriga.

Ma al mio canto è sol delirio e il mio plettro invano indugia, tenta, annaspa sopra l'esili disarmoniche minugia — Guardo il cielo annuvolato con il cuore sconsolato.

Desenzano del Garda febbraio 1973 M'abbandono: il vento levasi diforano e il mio faselo giunge rapido a le Cicladi dove ammaina in porto a Delo quivi Artemide splendente sembra un'alba sorridente.

Presso lei con le Meonidi canta il flavo Musagete laudi e impronte a la sua gemina dea che danza fra le liete sue compagne ed Aretusa che Alfeo colse a Siracusa.

Parmi aver succo d'elleboro delibato in coppa d'oro cosichè sembra farnetico sia il mio riso, il canto, il ploro che si alternano a le danze come i dubbi e le speranze.

Presso Delfo ambiguo oracolo Pizia a me reca il destino tra i vapori acri del tripode come un tempo più vicino mi predisse tra due mirti usti un Tuareg nelle Sirti.

Ma l'antico spirto ellenico si dissolve e si tramuta in un ultimo partenio per la vergine perduta con Leandro, nel tramonto, entro l'infido Ellesponto.

Batto ancora i tasti mobili con le dita intorpidite mentre i sogni e i miti sfumano come spuma d'Anfitrite — Vien Morfeo nel mio cervello dando fine al carosello.

CARLO SPARZANI

(NEL VENTESIMO DELLA SUA SCOMPARSA)



RICORDO DI ANTONIO CELLI

A Feltre, un tempo tutti conoscevano questo uomo dalla vita modesta e dal cuore semplice; ma forse soltanto pochi conobbero, sotto quel suo aspetto un po' timido ed impacciato, la molta bontà e la finezza del suo spirito, capace di ricambiare con fedeltà il dono dell'amicizia; innamorato delle bellezze culturali e della storia della sua terra; sensibile al fascino di un'opera d'arte, osservata con l'ingenua umiltà del devoto che contempla l'immagine della propria devozione.

Nipote, per parte di madre, di Mons. Antonio Vecellio e suo erede, il Celli ne curò in tutti i modi il ricordo, sia adempiendone il desiderio d'essere sepolto accanto alla madre, nella cappelletta di Valduna, il romitaggio di Norcen, tra verdi prati e grandi ombre di castagni; sia intervenendo vigile perchè allo zio fosse dedicata una via cittadina; sia perchè fosse collocata, a sue spese, una lapide sulla facciata della casa di Farra, dove il Vecellio ebbe i natali. E nulla gli riusciva più intimamente gradito del ricordo e delle lodi tributate allo zio; e nulla, d'altra parte, lo mortificava quanto il sentirlo, anche benevolmente, criticare; con la stessa gelosia di un figlio che del proprio padre non desidera ascoltare che gli elogi. E della ricca biblioteca dello zio egli non fu soltanto custode geloso, perchè non deperisse o si disperdesse, ma volle anche assiduamente accrescerla, secondo le sue modeste possibilità, con nuovi acquisti lasciandola poi in dono al Comune di Feltre, unitamente alla tela della Madonna del Rosario, che è una delle opere più soavi del Turro, accolte nel Museo civico.

Studiosi anche di fuori (¹) che si interessassero all'arte o alle memorie della nostra città; studenti alla ricerca di notizie per le loro tesi di laurea, chiunque, in una parola, avesse bisogno di un dato, di un informazione si-

cura, di un libro o di un opuscolo raro, rivolgendosi al Cav. A. Celli, direttamente o per iscritto, trovavano in lui un'accoglienza cortese e a tutti egli rispondeva con premura e con assoluto disinteresse, pregando di non essere menzionato e con l'atteggiamento di chi si sentisse in debito di riconoscenza verso coloro che si occupavano delle cose della sua terra.

Chi scrive fu forse uno dei più assidui ed... importuni di questi sollecitatori e per questo forse il buon Antonio nutrì per lui una particolare simpatia.

Tornando a Feltre per le vacanze estive, mi recavo spesso nella sua casa. Lo trovavo seduto al tavolo del suo studio, dove ogni cosa era di una semplicità quasi conventuale e meticolosamente ordinata. Tutto intorno alle pareti erano gli armadi, gli scaffali dei suoi libri e delle sue carte. Mentre io gli parlavo, egli girava silenzioso qua e là per lo studio, ora levando un volume da una scansia, ora togliendo una sbiadita fotografia da una parete, ora traendo dal fondo di un cassetto una medaglia o il foglio ingiallito di una lettera, con una tale prontezza e sicurezza di ricerca in quel suo ordine meticoloso, che io ne rimanevo stupito e glielo dicevo. Ed egli sorrideva, contento di quell'elogio e di quella ammirazione. L'ora trascorreva così rapida e dopo la serena conversazione, io me ne andavo, recando nell'una mano i libri o gli opuscoli che avrei potuto tenere come ricordo e nell'altra le opere da restituire dopo la lettura o la consultazione.

Antonio Celli è partito quasi all'improvviso, in silenzio, come se temesse di recare troppo disturbo ai familiari ed agli amici, come se, anche morendo, volesse tener fede ad una abitudine di discrezione e di riservatezza, propria di tutta la sua vita. Qualche mese prima di lui era partita anche la sua buona compagna.

Una mattina dell'estate scorsa mi sono recato al cimitero per un saluto all'amico e per un breve colloquio, senza più parole.

Tra l'alta erba che circondava e copriva la sua fossa, potei leggere sulla modesta lapide che lo ricorda: « Antonio Celli. 1879-1953 ». Ne ebbi una piccola stretta al cuore, e mi tornarono a mente le parole di Giuseppe Silvestri: « Feltre farà bene a tenerlo caro e a onorarlo come merita »....

Giuseppe Biasuz

NOTA

L'illustre scrittore veronese Giuseppe Silvestri nel volume « Panorama Veneto » (Treviso, Edit. Canova, pp. 293-94) scrisse sul Celli questo bellissimo ed onorevole ricordo: Io preferisco questo tipo d'uomini ormai rarissimi, veri anacronismi viventi, come quel vecchio pensionato che ho conosciuto a Feltre, il quale, da mezzo secolo, va raccogliendo, riordinando e catalogando tutte le memorie che si riferiscono alla storia cittadina, e quanto attorno ad essa è stato scritto e si va scrivendo. Di volumi, di opuscoli, di registri, di quaderni, stampati e manoscritti, di incissioni e fotografie, di giornali e di riviste, ha imbottito le pareti e ricoperto i pavimenti della sua modesta casa. Ma con un ordine così preciso e disciplinato, che qualsiasi notizia gli chiediate, su qualunque argomento feltrino, egli sa subito dove mettere le mani; e talmente profondo è nella materia, che a qualsiasi domanda egli risponde con sicura prontezza. Si chiama questo benemerito cittadino, Antonio Celli ».

Poichè il volume del Silvestri uscì nel 1953, A. Celli non ebbe neppure la consolazione di leggere queste parole che ne fermano così simpaticamente il ricordo.

Mi è gradito offrire ai nostri lettori questi versi scherzosi e senza alcuna pretesa di A. Celli, che ricordano la consuetudine feltrina dei primi anni del nostro secolo quando, all'aprirsi della nuova stagione, molti solevano recarsi alla fiera di S. Gregorio che aveva luogo a Valdobbiadene il 12 marzo. Le note sono state apposte dallo stesso autore.

La fiera di S. Gregorio a Valdobbiadene

— 12 marzo —

Vieni, amico, vien t'aspetta questa bella cittadina; il gran giorno s'avvicina, vien la fiera a visitar. (1)

Una mostra, che t'alletta (2) è il campion di ogni cantina, sia in bottiglia, sia alla spina, la consegna è di libar.

Per le strade e per la piazza quasi a stento si cammina «Bondì, moro! - «Ciao, biondina!» - canti, grida, contrattar.

Qua un pagliaccio ti sollazza (3), là tu vedi una donnina con in man la carabina (4), pronta a darla per tirar. Poi la banda, per la quale (5) tanto oprò virtù feltrina, un concerto ti combina, che l'applauso fa strappar.

Poi la tombola finale (6) con quaterna e con cinquina, indi i fuochi... Oh cospettina, (7) cosa vuoi di più bramar?

Chiude il di pasto gustoso, di capretto e polentina, con la verde insalatina, e vin bianco a tutto andar.

Ma quel vino generoso già mi trasse alla rovina!... dammi, in cambio, latte, Tina, (8) forse allor potrò tornar...

TONI CELLI
(alunno delle Muse)

- (1) Animali e merci.
- (2) Mostra campionaria dei vini locali.
- (3) Il circo equestre.
- (4) Il tiro a segno.
- (5) Si intitola al Prof. Giuseppe Barzan di Feltre il quale diresse per molti anni e, morendo, testò a suo favore.
- (6) La tombola in piazza,
- (7) I fuochi artificiali.
- (8) La cameriera dell'albergo « Alla Torre ».

PROVERBI DI LENTIAL

Dal Centro Sociale di Educazione permanente di Lentiai, a mezzo cortese dell'Ispettore Dott. Bianchi, riceviamo una interessante raccolta di proverbi che ci è gradito presentare ai nostri lettori. Essi sono la testimonianza del pensiero, del costume, dell'esperienza di epoche passate, importanti come una pagina di storia che va custodita e tramandata, espressione genuina della nostra gente piena di saggezza e di humor, che talora celava la fatica, la sofferenza, la miseria con un motto arguto e pur meditato.

I proverbi sono raccolti secondo vari temi. Cominciamo da quelli che riflettono norme di vita:

Lavarse le man no l'è maniera da cristian.

Co cento pensieri no se paga an scheo de debito.

Al ciapar insegna a spender.

Chi al spende e al spande e no mesura serba/magna al fien sul prà e al sorc in erba,

Le parole le è foie, i fati i è i fruti.

Chi che parla al semenea/chi che tas al ciò su.

Chi buta via l'oro co le man/lo cerca coi piè.

Vardate dal nas del can e dal cul del mul e da chi che à la corona te le man.

No dir tut quel che te sa/e no magnar tut quel che te à.

Val de pì an pan con amor,/che an capon co' dolor.

Chi del vin è massa amigo/de lu stes al è assei nemigo.

Quando non ghe n'è pi ganibri l'è bone anca le çate.

Altri proverbi, frutto di osservazioni tramandate da padre in figlio, sono quelli che riguardano i fenomeni atmosferici:

Se al busna a la matina/ciapa al sac e va a farina;/se al busna a la sera,/meti sora la cagliera.

Ros de sera, bel tempo se spera; ros de matina la piova s'aviçina.

Par Sant'Antoni da la barba bianca,/la neve no la manca.

Neole rosse de matina/vent o piovesina.

Quando al Tomadego al à al capel/cari Feltrin, verde l'ombrel.

Se al Tomadego al à al capel/se la Feltrina la à la çentura/A Lintiai piova sigura.

San Paolo ciar e la Candelora scura/de l'inverno no se à pì paura.

La neve la è la lana dei camp: sot la neve pan, sot l'acqua fan.

Nuvole fate a pan/al piove incoi o doman.

Neole a pecorele/piova a cadinele.

Voia o no voia/Pasqua co la foia.

Sel fun al va verso matina/polenta pochetina/sel va verso sera/pien la cagliera. Par i Santi/parecia la sciarpa e i guanti.

A Nadal sciaris an pas de gal'a Pasqueta an oreta.

Al dì de l'Assença/le brise le scomençia.

Par S. Valentin/la primavera la è vicin.

Par marz se pol pareciar/do ombrelc/una par le giornate brute, una par quele bele.

La piova de april/la impienis al fienil.

Al temp al è stat da maridar/par far quel ch'el ol.

An dicembre ingiazà/non va disprezà.

Quando che al bec al starnuda/al tempal se muda.

La piova de Belun/no la fa mal a nessun.

Altri proverbi riguardano l'alimentazione che, ai tempi passati era assai modesta:

Polenta, sopressa e vin/medesine che fa i contadin.

Pita vecia fa bon brodo/legna seca fa bon fogo.

Pan e nos al è an magnar da golos.

Al vin de casa no 'l'imbriaga.

Tera dura,/panocia segura.

Tera negra fa bon pan,/tera rossa fa paltan

Giugno al à la falz in pugno.

Maio sut e solegià,/tant gran a bon marca.

Altri proverbi contengono massime e considerazioni:

Al vecio tener (semplice) al à in te la scarsela ogni piaçér.

Chi ch'el cai in miseria al perde l'amigo.

Chi che ride al è mat/chi che no ride/nol è savio afat.

Meio an ovo ancoi che 'na pita doman.

La pita che canta l'è quela che à fat l'ovo.

San Nicolò benedet/se la mama no ghen met/al piato resta net.

Te se sempre in medo come el doba (giovedì).

Magna poc se te ol star ben.

Pitost che perder 'na usanza/al è meio magnar 'na sostanza.

Caçador veçio can novo /caçador novo can vecio.

Spiza al nas/novità che pias.

Al busier al à da aver bona memoria.

Al sgionf no ghe crede a quel che à fan.

Chi ol content al cor/l'ame al so Creator.

A Marziai ghe n'è schei/a Caorera ghe n'era/a Scalon ghe n'è an paron/a Vas i tas/a Segusin i è rivadi sul confin.

No semove foia che Dio no voia.

In casa dei galantomi/prima le femene e dopo i omi.

Bona feda la varda se l'agnel ritarda.

Al bonumor al è temp bel par al cor.

L'EDUCAZION MODERNA

SONET

Na olta gnent e ades massa. Chi elo che ha reson?

Tuti parla de educazion sessual, gh'en parla el mestro e anca el professor, parfin el parco, el medego e el spezial; tuti dis che a sti dòveni la ocor.

I cinemi pò, in grando e a colori i te fa veder tut come se nas, e sti bocie ades i sa tut lori i mena sti veciot anca pal nas.

Na olta inveze sot o sora un pin se nassea, o in medo a la salata, sot na foia de zuca o de melon.

A mi par 'sempio che me pias el vin, me mare la me fea sta ciacolata: - te ho catà sot na vide de clinton!

NANI TROTTO

UN CAPITELLO EBRAICO A FELTRE

Recenti lavori di restauro edilizio, in via della Liberazione, hanno permesso di ritrovare un capitello, quai certamente del XIV sec. che il proprietario Dott. Giambattista Dal Sasso ha donato al Museo Civico.

Questo capitello in pietra arenaria, piuttosto massiccio, a sviluppo orizzontale, presenta quattro volute terminali senza fascia di raccordo e, secondo le caratteristiche dello stile romanico sempre pronto a inserire nella realtà figurata valori simbolici, mostra su tre delle facce determinate dalle volute, mirabili foglie di palma condotte con segno preciso ed elegante, mentre sulla quarta faccia risalta una stella ebraica a cinque punte scolpita con un rilievo sottile ma deciso, che risulta da due triangoli intrecciati.

Il capitello poggiava su una colonna, che purtroppo, durante i lavori, è andata distrutta, per reggere l'arco di una portale.

Questo simbolo fa pensare alla presenza di una comunità o per lo meno di una famiglia ebrea. Esso deve perciò essere anteriore per la sua struttura e per i pochi dati storici a nostra conoscenza, al 1470, dato che il Cambruzzi (¹) ci informa che quell'anno Donato Tomitano, padre del Beato Bernardino, « andato per la patria oratore a Venezia, supplicò il Principe perchè fossero scacciati da Feltre gli Ebrei, riuscendo di troppo grave pregiudizio i loro traffici usurai e ne riportò il rescrit-

to favorevole ». D'altro lato sappiamo che nella vicina Belluno esisteva un « Officium Judaeorum » semipubblico e che fin dal 25 marzo 1386 erano stati chiamati degli Ebrei con l'incarico di far pegni, cosa che era allora permessa solo agli Ebrei.

A quanto ci dice il Vecellio (2), essi abitavano a Feltre nel borgo di Ognissanti, nel sito che guarda alla sua destra nel cortile dell'Ospedale nella casa della « Zuecca » che appunto prese quel nome per aver servito di abitazione agli Ebrei. Pare però che non avessero un vero e proprio ghetto, benchè vi conducessero i loro affari. Una vecchia cronaca feltrina (3) ci dice che nel 1420 la Magnifica Comunità Feltrina, gravata di 10.000 ducati per la fabbrica delle mura della città e del castello e per altre legittime cause, con licenza dell'Illustrissimo « Ducali Domini Venetiarum » ricorse a un certo Salomone ebreo per un prestito, ed è forse quello stesso a cui ricorsero i Bellunesi il 5 Luglio 1420 per un prestito di 1000 ducati da versare a Venezia in virtù del patto di dedizione (4).

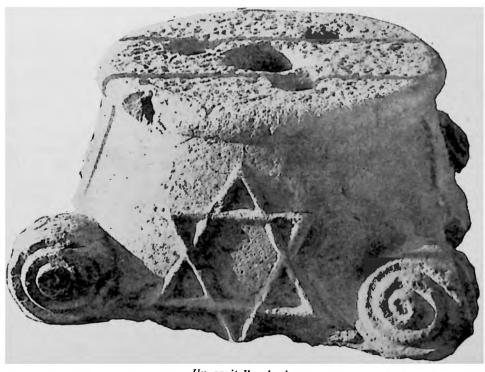
In seguito, per merito di Andrea Cricco che lasciò per testamento 1000 ducati a tale scopo, fu fondato a Feltre, nel 1542, il Monte di Pietà che mirava a por fine all'usura, e da quel momento gli Ebrei perdettero la loro potenza economica.

Anche a Belluno, dove pure era stato istituito il Monte di Pietà nel 1501, gli Ebrei, con una ducale del 1518, dovettero uscire di città, e grande merito fu dato al Podestà Marco Miani per aver levato il monopolio che gli Ebrei d'allora facevano e per aver soccorso in urgenti bisogni i capitani di Agordo e di Zoldo, nonchè rimesso il Monte di Pietà da tanto tempo sospeso. Gli fu perciò dedicata una lapide sul palazzo del Consiglio e si disse: « O fortunatum natum, te praeside, Marce, / Bellunum, civitas felix requisce redempta » (5).

Ritornando a Feltre, veniamo a conoscere che nel 1474 viveva ancora almeno una famiglia ebrea. La sig.ra Gemma Valli in un articolo pubblicato sulla rivista « Il Ponte » del novembre 1963, ci racconta una curiosa storia riportata anche dal Prof. Bia-

suz (6) che cioè nella Quaresima del 1475 Fra Bernardino, predicando a Trento, rimproverò i Trentini perchè mantenevano buoni rapporti con gli Ebrei, profetizzando che non sarebbe passata la prossima Pasqua senza che dessero una prova della loro bontà!

Nella Pasqua, infatti, a Trento fu scoperto il cadavere di un bambino di nome Simone. Naturalmente fu istruito un processo contro gli Ebrei e tra i testimoni figurava un certo Giovanni da Feltre, ebreo convertito, che si trovava in carcere per furto e sosteneva di aver visto simili pratiche rituali in casa di suo padre (7). Ma, secondo la Valli, l'autore era un certo Zaneto chiamato lo Swiver, che, avendo litigato con Samuele ca-



Un capitello ebraico

po della Comunità Ebraica Trentina, aveva voluto vendicarsi Fu allora che per la diocesi tridentina il Papa Sisto V approvò il culto del Beato Simoncino.

Ancora nel diario di Marin Sanudo si legge che « Judaei l'anno passa fè gran danno de lì » (8).

Ancora dal Vecellio veniamo a conoscere una leggenda popolare, secondo la quale il Beato Bernardino aveva profetato che, se non avesse avuto Ebrei, Feltre sarebbe stata salvata dalla pestilenza e se ne avesse avuti, ne vedrebbe altrettanti assaliti dal morbo. Ora, nel 1836, l'anno del

colera, entro le mura della città, vi era un solo Ebreo, Vivante Raffaele, amministratore della Co. Marianna Bellati (9) e un solo cittadino fu colpito, Luigi Jarosch, che poi guarì.

Queste le tristi situazioni in cui si trovarono gli Ebrei nei secoli scorsi, situazioni ancora discrete in confronto ai patimenti e alle torture a cui andarono incontro negli anni recenti dell'ultima guerra.

Oggi un nuovo spirito ecumenico ha tolto prevenzioni e barriere.

L. Bentivoglio

NOTE

- 1) CAMBRUZZI Storia di Feltre Vol. II, pag. 135.
- 2) Rivista feltrina, N. 3 1908.
- Manoscritto (721, 1) riguardante la storia di Feltre esistente presso la Biblioteca Patriarcale di Venezia.
- 4) DA Borso Gli Ebrei a Belluno Archivio storico Belluno Feltre Cadore a. 1963 N. 162 pag. 4.
- Florio Miari Dizionario storico artistico letterario bellunese Pag. 69 Forni, Bologna, ristampa fotomeccanica, 1968.
- 6) BIASUZ Bernardiniana, III. Archivio Storico Belluno Feltre Cadore, a. 1964 N. 169 pag. 144.
- 7) Il fatto è narrato anche da O. Ronconi « Per l'onore di 3 Beati » Schio, 1908 pag. 130 ove narra che un ebreo nel processo depose che l'anno precedente egli si trovava a Feltre in casa di Abramo ebreo e conversò col figlio di lui Lazzaro.
- 8) Dai Diarii di Marin Sanudo del 1517.
- 9) VECELLIO Op. citata.

Da una interessante raccolta di Avvisi e Manifesti del nostro Museo, trascriviamo questi versi graziosissimi che nel loro linguaggio fresco e spontaneo racchiudono l'arguzia montanara dei nostri vecchi

A Don TITA FINADRI

te la casion che da spò cinquant'ani El canta la so Messa d'ardento

Quattro vers che no val gnanca an [zariès scritti sot na noghera su a Milès (¹)

Senti, Beata, doman ben a bonora Ciámeme su, desmissia anca i tosat, Le pì bele camise tira fora, Le barghesse de lin, e quel crosat Imprumà giusta quan che t'ò sposà, E le scarpe che ò tolt luni al marca.

Andarò prin de tuti in barbaria A farme taiar do sti quatro pel, I ciot me tosarà co pulizia Per farme almanco net se no son bel; I fioi ti smondia e laveghe el mostaz Che grama ti se li cataro paz.

Ond'eli andati ades! Là tel cortio A sentir le liegrezze e 'l campano? Nini l'è brao, da tanti dorni indrio El sbatocia, el sfadiga tanfa an bo; Pecà che no sia vivo Venturin, El farae tant de gras, corpo de din.

Gni entro, mo, tosat, sentime an poc: Saveo parche doman fon tanta festa? Se melon, se zucat, se tanti loc E mi ve l'oi piantar in te la testa: Cinquant'ani compis, proprio doman, Che à cantà messa prima el Capelan.

Me 'l recorde fa ades: me pora mare L'à m'ea giust par quel di mes le [barghesse E parchè stesse ciet me à dat me [pare

Na branca piena de castagne lesse: Son stat a messa bon tanfa an puat Ma alla grolia (¹) o stimà deventar

Quan che Don Tita co na bela os Grolia necelsi (²) liegro l'à intonà, Mi da paura ò fat tanta de cros: Le campane, i mortér, l'orghen sonà Cussì i mur dela cesa i centenea Che caschès le Molvine (³) me [sumiea.

E sto prete daspò par cinquant'ani Te l'anema e te 'l corp el n'à jutà; E sì anca lù l'à bu i so gran afani Che le stat se pol dir desfortunà: L'à scomincià a star mal, ma cussì fis Che credion el scampesse in paradis.

Là fat da prin el mestro, el ne [insegnea Madona, santa cros, e l'orazion, Se fion solenzie o pur no se studiea Na tirada de rece e in denocion, Ma sempro dolz fa el miel, co gran [pascienza Che de sti mestri pers on la semenza. El Vesco intant l'à mes par capelan E se pol dir che ne épia fat da pare: Se a qualchedun ghe capita an malan Tei Cingè, su a Vasere, entro a

[Stramare.

De not, de dorno colla neu col vent El ola par le cal tanfa an spavent.

Senta da pe del let el tasta el pols Che de pols se ne intenz tanfa an [dotor.

E se la fiora è granda, o che l'è bols El lo confessa e 'l ghe porta el [Signor

E fermo là su 'n scagn, sia calt o fret, Fin che el malà sta megio o 'l tira

Co l'è festa te l 'alba el cor in cesa El se sprofonda in tel confessionari: Mi ve so dir che la è na bruta mesa Scoltar tanti pestiz e far lunari, Ma lu va a nozze col pol far del ben Che pì el sfadiga pì el se cata ben.

A far po carità gramo el se tol Quel bocon che lu stes l'à da magnar El ne fa piedo se de pì nol pol, Squasi segur che a lu toca pagar. Parchè tanti baroni che so mi Se magna la polenta e po bondì.

Sempro degneol co tuti tanfa an gnel Par la gnom tuti quanti el ne saluda, El predica fa an andolo del Ciel Co tan amor che fin de bruma el [suda.

E se busna la neola el benedis Nè del ton l'à paura, o del sciantis.

Donca se fon liegrezze on ben rason E vu altri tosat co i sona il bot Corrè in Corner che gen in procession Preti e siorìa foresta e dreti e zot E quan che se presenta el Capelan Cighè viva, sbragiè, bate le man,

In cesa po ste ceti che edarè Na fanzion cussì bela che mai pi, Dela Pief l'Arciprete sentirè Dir quel che n'o savest contarve mi Se no'l capì, tasè, preghè de cor Che altri cent'ani al nel asse el [Signor.

Segusin, de Setembre ai ventinove Del an mili otocent setantadò: Giust te quel an che causa massa [piove

E' gnist tanta polenta ma vin no, I presenta ste rime senza sal Gigio e i do Nane da Tre Cai.

NOTE

- 1) Frazione ad est del monte Vallina.
- 2) Gloria... gloria in excelsis,
- 3) Colline tra Segusino e Valdobbiadene.
- 4) Frazioni di Segusino.

IL MUSEO DI FELTRE

La città di Feltre ebbe sempre nei suoi cittadini dei fedeli custodi delle sue memorie. Già sullo scorcio del XVI sec. Daniello Tomitano iniziò nella sua casa di Vellai una raccolta di lapidi e marmi dissepolti nel territorio feltrino, che andò accrecendo fino alla sua morte. Alla fine del sec. XVIII lo imitò il conte Francesco Tauro che si costruì un piccolo Museo nella villa alle Centenere, dove sono raccolte in un porticato sculture e lapidi antiche di estremo interesse che furono viste e catalogate da Teodoro Mommsen. Altra collezione era stata iniziata dal medico e cronista Pietro Guslino che purtroppo andò perduta nell'eccidio del 1510.

Il conte Jacopo Dei (di cui esiste nel Museo un mirabile ritratto a lapis nero e rosso del Matteini) raccolse quadri preziosi che lasciò per testamento al Seminario e nel 1924 passarono in deposito al Museo Civico.

Nel 1903 la N.D. Antonietta Guarnieri Dal Covolo, coadiuvata da Don Antonio Vecellio ,iniziò un piccolo Museo in una sala del palazzo del Comune, inaugurato il 20 settembre dello stesso anno; purtroppo esso andò diperso nei tristi anni dell'invasione nemica del 1917-18.

L'attuale Museo, inaugurato una prima volta il 30 settembre 1928, ha trovato la sua sede nel cinquecentesco palazzo Villabruna, generosamente donato alla città dalla stessa Antonietta Dal Covolo che tutta la vita si adoperò per raccogliere le memorie storiche e artistiche della città. La sua prima sistemazione si deve all'Architetto Alberto Alpago-Novello coadiuvato dal dott. Mario Gaggia e dal Prof. Guido Assereto e trovò il primo illustratore in Gino Fogolari che degnamente ne scrisse nella Rivista delle Tre Venezie.

Una seconda sistemazione del Museo fu fatta dal Prof. Francesco Valcanover Soprintendente alle Gallerie, coadiuvato per la parte archeologica dalla Prof. Giulia Fogolari. Il Museo si presenta sotto vari aspetti che concorrono ad illustrare la vita, il costume, l'arte, in una parola, la civiltà feltrina.

Al pianterreno una sezione archeologica accoglie lapidi, colonne, iscrizioni, teste, oggetti di scavo di estrema importanza come l'Ara di Anna Perenna, l'unica a lei dedicata che sia finora tornata in luce e che ricorda la dea romana le cui feste celebrative si celebravano il 15 marzo (a significare il ritorno della primayera) nel bosco a lei sacro al primo miglio della via Flaminia, mentre altre lapidi attestano l'appartenenza di Feltre alla tribù Menenia e la presenza dei quattorviri, i supremi magistrati della città e dei prefetti « iuris dicundo », il che dimostra che Feltre era Municipio romano, mentre l'accenno ai collegi dei fabbri, dei centonari e dei dendrofori dimostra che in quei tempi lonta-



Cassetta fiamminga del 500

ni fiorente era l'attività economica della città. In alcune bacheche figura una raccolta di armi e suppellettili medioevali, che si sono recentemente accresciute dei reperti venuti alla luce negli scavi del Duomo. Ci sono perfino i resti fossili di un « ursus spelaeus » trovati nelle grotte di Lamon.

Nel cortiletto fiorito del Museo, ingentilito di una bella vera da pozzo, si affaccia un atrio coi muri ornati dagli stemmi dei Rettori di Feltre, e alcune palle da cannone in pietra e le vecchie catene e i pesi del dazio ci parlano di un passato di guerra e di attività pacifica.

Al primo piano una splendida collezione di mobili antichi di fattura locale ci documenta la bravura dei nostri vecchi artigiani che con estro e pazienza sapevano foggiare vere opere d'arte; sono cassapanche, cassettoni, inginocchiatoi, specchi trumeau scolpiti a mano che fanno la delizia delle Signore che vengono a visitare il Museo. Una nota speciale è data dalla vecchia cucina paesana che raccoglie secchi e bronzini, tegami, arcolai, peltri, e un monumentale girarrosto e due seggioloni accan to al focolare ci fanno ricordare le squisite « speade » di uccelli e selvaggina che si arrosolavano sulla fiamma nelle lunghe serate d'autunno.

Nel piano superiore una splendida pinacoteca presenta una raccolta di quadri che sono stati mirabilmente descritti in un catalogo compilato dal Soprintendente Prof. Valcanover e che attestano come l'arte abbia trovato i suoi valenti artefici non solo nelle grandi città venete, ma anche nella nostra piccola Feltre, che ha dato il suo valido contributo col Marescalchi, il Luzzo, il Turro. Una nota di particolare interesse è data da una serie di ceramiche di fabbrica veneta che dona alla sala centrale una irridescente luminosità e da una serie di bronzetti tra cui spicca lo splendido battente del Terilli, che era un tempo sulla porta del Monte di pietà.

Un'altra sezione forma il Museo Storico intitolato a Mario Gaggia, inaugurato in occasione delle celebrazioni centenarie della liberazione del Veneto, che comprende una raccolta di cimeli, armi, bandiere, proclami, lettere, diari dell'epoca napoleonica e risorgimentale, nonchè una serie di ritratti, stampe, disegni, memorie di vita feltrina attraverso il tempo, nonchè una biblioteca specializzata di storia locale che, rispondendo alle ultime norme, vuole documentare l'essenza stessa del Museo intento a divenire centro propulsore di cultura.

Per questo oggi è in atto, per iniziativa della Direzione del Museo, dell'Amministrazione Comunale, e dell'Ente regionale una campagna che mira a rendere più agibile ed accurato e completo il Museo, ma è necessario anche l'appoggio di tutti i cittadini chiamati a concorrere alla conservazione del patrimonio storico e artistico della città, come punto di partenza per nuove conquiste culturali.

L. Bentivoglio

UN LUTTO

Nel mese di Marzo a Roma dove risiedeva, è scomparso il Cav. Francesco Riva, affezionato fratello del nostro Presidente On. Dott. Giuseppe.

Ai familiari dell'Estinto, ma in particolare al nostro Presidente presentiamo le più vive condoglianze.

LE BALZE

Co fae da magnar la matina fra tece e possade impegnada, me gode molar 'na ociadina de fora sui campi e la strada

> e tant a l'è quel che mi vede ten dì dal balcon se me sporde, al sol, le montagne, la rede dei boschi e sui pai le gran corde

dei fii che ne porta la luce e i osei che oramai me cognoss e i speta sui ran, pore ruce, fregolete de pan e de noss.

Sot al col, co 'n buscat par da drio, qua visin a l'è an bel galiner sente an grun de pituss che fa pio che la coca no ghe n ol pì saver

Pì de sot, co na gamba ligada ten palet de 'n stecato legnoss, l'è 'na pita che proa desperada a cavarse quel strangol noioss.

> Pore pita, te toca subirla la to sort se nissun pì te mola! se capir te podesse, oree dirla 'na robeta par farte da scola:

Anca noi on le balze tacade, dison balze par modo de dir, e a cavarse da zerte secade se se proa con dei sforz da morir.

> Quasi tuti on le nostre cordele che ne liga e ne fa zavariar, al destin ghen combina de bele e le balze se cogne portar.

> > Ida Milanesi

ESAMI DI LAUREA DELLA SESSIONE INVERNALE

TESTOLINI Marika: 100 London and Dickens's Novels: An Ana-

lysis of the Role of London in Dic-

kens's Novels.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Baldry.

TOIGO Giocondina: 100 Emma di Jane Austen.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Pianca.

MONTI DI SOPRA Carolina: 103 VOLPONEG Morale e Società.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Baldry.

MINAZZATO Paolo: 110 e lode The First Novels of Truman Capote.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Baldry.

GILLI Liliana: 108 V. Woolf and The Waves.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Mon-

tanari.

DELL'OLIO Vittoria: 94 La Folk - Song Irlandese nell'Ottocento.

Relatori: Prof. La Polla - Prof. Loren-

zoni.

BARBATO Maria Luisa: 90 Novelle di J. W. Boethe.

Relatori: Prof. Amoretti - Prof. Piccini.

OLIVETI Luisa: 96 Der Stellvertreter von Rolf Hochhuth.

Relatori: Prof. Amoretti - Prof. Piccini.

FAIN BINDA Gabriella: 110 e lode L'emploi des images dans le Journal

d'Eugène Delacroix.

Relatori: Prof. Budini - Prof.ssa Zugni

Tauro.

MARCER Vera: 101 Les Adolescents dans l'oeuvre de Co-

lette.

Relatori: Prof. Budini - Prof.ssa Ni-

colao.

TATTO Maria Grazia: 97 Il Distretto di Feltre nel periodo na-

poleonico.

Relatori: Prof. Corsini - Prof. Budini.

LA FACCIATA DEL DUOMO

L'osservazione dei monumenti antichi ci suggerisce spesso una analogia con i palinsesti, quelle antichissime pergamene che venivano riutilizzate per economia in epoche più tarde, dopo aver cancellato la precedente scrittura.

Ad uno studio attento queste pergamene rivelano, oltre allo scritto recente, anche quello più antico, sia pure con fatica. Di antichissima origine, come testimonia il Battistero paleocristiano venuto alla luce nei recenti scavi, il Duomo di Feltre si presta particolarmente a questa analogia.

Gli eventi storici e il mutare del gusto vi hanno di volta in volta impresso il loro segno, senza cancellare del tutto le caratteristiche precedenti. Spesso però la lettura di queste tracce è difficoltosa e frammentaria.

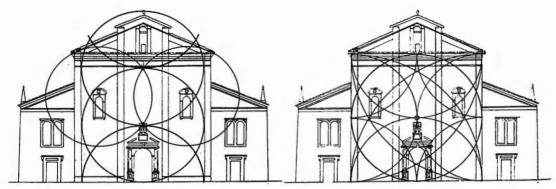
L'incendio del 1510, ad esempio, di cui il Duomo conserva ancora nelle travature sopra l'abside chiari segni, è a Feltre l'anno discriminante, prima del quale le testimonianze diventano rare e confuse.

Non possiamo sapere, per ora, quali danni abbia subito in tale disastro la facciata del Duomo. Dopo tale data, per quasi una trentina di anni, divampa tra i feltrini la polemica « intra » o « extra moenia ». Vi era chi sosteneva la necessità di costruire la nuova cattedrale all'interno



La facciata del Duomo prima dei lavori eseguiti alla fine dell'800

(Archivio della Cattedrale)



Rapporti proporzionali della facciata seicentesca

delle mura, e chi invece era favorevole alla ricostruzione nel luogo originale. Oltre al fatto che la Cattedrale « extra moenia » era indifesa da eventuali attacchi, devono aver giocato un ruolo importante in questa contesa anche le scalette di Porta Pusterla, faticose anche allora, Nel 1543, quando finalmente il cantiere della cattedrale, definitivamente «extra moenia », riceve nuovo vigore, la facciata crolla. Nemmeno in questo caso possiamo conoscere l'entità del crollo, che probabilmente non fu di grandi dimensioni; fu tale però da costituire per i Feltrini una salutare « doccia fredda » e da richiamare la loro attenzione sui problemi della Cattedrale.

Da questo momento infatti i lavori procedono a pieno ritmo. I portali laterali con le due bifore soprastanti risalgono a quest'epoca, come forse parte del portale centrale stesso, completato poi ai primi del '600.

La parte centrale della facciata ha due finestre alte e slanciate, e, al centro un rosone, o forse un lunettone semicircolare molto grande, chiuso nel '600 per motivi statici.

Le parti intonacate tra le lesene in pietra erano ingentilite da un semplice ma elegante paramento murario graffito.

Nel 1674 il Vescovo Gera fa eseguire alcuni lavori sulla facciata; in questa occasione vengono ridotte in altezza le due lunghe finestre in corrispondenza della navata centrale, chiuso il rosone, o lunettore, e aggiunto un piccolo timpano al di sopra del frontone della facciata stessa.

A quest'epoca la facciata ha ormai assunto l'aspetto definitivo conservato fino ai poco rispettosi lavori eseguiti alla fine dell'800. Impostata nel Rinascimento maturo, nell'epoca in cui Palladio inizia la sua ascesa, la facciata del Duomo rivela nonostante le incrostazioni e modifiche successive, l'aderenza agli ideali umanistici e classicistici che i trattati di Architettura andavano diffondendo su larga scala. Ne sono prova la semplicità della facciata stessa, il

leggero aggetto dei fianchi, studiato scenograficamente, e soprattutto il complesso intreccio di rapporti proporzionali disegnato su di essa.

E' probabile che questo affascinante gioco di equidistanze e simmetrie sia stato impostato in pieno Rinascimento e poi completato via via nei lavori successivi; rispettato nella sua logica e forse addirittura accresciuto oltre un secolo dopo ,nei lavori eseguiti dal Vescovo Gera. Se non era ricca per materiali o decorazioni, certo la facciata aveva una innegabile dignità architettonica. Dico « aveva » perchè i lavori eseguiti alla fine dell'800, hanno guastato con pochi tocchi il delicato sistema proporzionale su cui si reggeva tale dignità.

Il basamento in pietra, che abbassa il livello del piazzale di 70 cm., alzando di conseguenza la facciata, e l'innalzamento del frontone, con le sue pesanti cornici di intonaco, oltre allo « strano » rosone, degradano la nostra cattedrale, facendola assomigliare esternamente ad una qualunque chiesa dell'800.

La Soprintendenza ai Monumenti e la Fabbriceria del Duomo, che fra non molto inizieranno i lavori di restauro della facciata, hanno un compito certo stimolante; l'occasione per « leggere » questo palinsesto, restituendo maggiore dignità alla Cattedrale, merita certo di essere sfruttata fino in fondo.

E' anche, però, un compito di responsabilità, nei confronti della città intera, saper coordinare questa operazione con quella, complementare, di sistemare l'importantissima area archeologica antistante la facciata.

Esiste a questo proposito un preciso impegno da parte della Soprintendenza alle Antichità. Solo il disaccordo tra i Feltrini può ostacolare l'attuazione.

Non ripetiamo perciò le polemiche « intra » o « extra moenia ».

Ricordiamoci che portarono al solo risultato di far crollare la facciata del Duomo.

Francesco Doglioni





RIEVOCAZIONE DI LUIGI NEGRELLI A FIERA DI PRIMIERO

Per la presentazione di due volumi concernenti l'intricata questione del Canale di Suez e la presenza italiana in Africa, si è svolta a Primiero una importante manifestazione che si proponeva di celebrare l'opera di un suo figlio illustre, Luigi Negrelli.

Un cielo grigio, un vento freddo che spirava dai monti non toglievano nulla al clima festoso che era nell'aria aggiungendovi forse un tono folcloristico. Primiero si era vestita a festa, aveva ornato di bandiere le sue case, aveva radunato la sua banda e i suoi cori nei caratteristici costumi e la gente sostava per le vie incuriosita ed allegra in attesa dei personaggi che dovevano intervenire.

Oratore ufficiale il Prof. Ambrosini, expresidente della Corte Costituzionale, sotto la cui direzione si era svolta la revisione dei documenti che comprendevano i tracciati, i calcoli, gli studi di Negrelli sul taglio dell'Istmo di Suez. L'oratore con uno spirito giovanile che univa la saggezza all'arguzia, ha tracciato il profilo dell'illustre trentino considerandolo

non solo nell'aspetto di scienziato, ma anche di uomo.

Il teatro era gremito di gente attentissima e plaudente e sul palco dominava -- come un programma -la scritta « aperire terram gentibus ». Man mano che le parole semplici ma pur efficacissime uscivano dalle labbra del prof. Ambrosini, pareva si profilasse davanti a noi il ritratto di Negrelli, uomo di scienza e di cuore che tutto se stesso aveva donato a servizio dell'umanità. Semplice e fermo della stessa fermezza dei suoi monti, onesto fino allo scrupolo, disinteressato tanto che nel clima odierno potrebbe essere definito un ingenuo, si trovò a dover operare in un mondo di finanzieri, e di politici, nel cozzo di colossali interessi economici in quel triangolo minato di amori e di rivalità che Austria, Francia, Inghilterra vi rappresentavano. Come un giorno era sceso dai monti Tiziano col suo ideale di bellezza. così egli scende col suo ideale umano, pago di contribuire a quella viabilità che egli capiva essere fonte di scambi, di comunicazioni, di pacifica convivenza dei popoli. Perciò nulla egli chiese, al punto che quando la figlia mosse causa alla Compagnia internazionale che gestiva il canale. si sentì dichiarare da quel legale della Società che fu più tardi presidente della repubblica francese, Raimond Poincaré, che nulla era dovuto agli eredi del grande progettista, dato che non esisteva alcun documento che attestasse una richiesta da parte di L. Negrelli.

Egli ebbe certo delusioni e amarezze, ma anche larghi consensi e dallo stesso Lesseps e dall'Imperatore Francesco Giuseppe che lo nominò Ispettore generale delle Ferrovie dell'Impero absburgico e dallo stesso Vicerè Said che vedeva in lui « una garanzia per la riuscita del grande disegno». Ma forse il consenso più gradito lo ebbe dalla sua stessa coscienza che gli offrì una visione profetica di ciò che avrebbe potuto rappresentare in futuro il Canale di Suez, tanto che nel suo diario annotava: « Se il Canale di Suez diventa una realtà... credo di essere stato più di molti altri utile ad esso per tutti i tempi avvenire, « Opera dunque, la sua, di capacità tecnica, ma anche di avvedutezza e di umanità, vero inno alla libertà e alla pace del mondo.

Il Ministro Medici nel continuare la celebrazione del Negrelli, vede in lui il montanaro che, pur trapiantato in un mondo di interessi e di furbizie, ha saputo conservare le virtù della gente del Cismon, virtù che non tradisce. Geniale ed ingenuo ad un tempo, vide nel Mediterraneo non solo il Mare nostrum ma una via di attiva comunicazione, garanzia di pace e di civiltà. Il Ministro accenna poi alla situazione attuale e ai danni arrecati dalla chiusua del canale che ha soffocato l'Adriatico e reso il Mediterraneo un mare marginale. Un miliardo di tonnellate di petrolio potrebbe oggi transitarvi proveniente dal Golfo Persico, mentre gli oleodotti non bastano più. Solo la riapertura del Canale potrà assicurare una larga rete di traffici e di proficue relazioni coll'Oriente. Perciò tanto più valida si manifesta oggi l'opera di Negrelli, vero benefattore dell'umanità.

Le parole del Ministro degli Esteri assumevano un particolare significato perchè pronunciate alla vigilia del suo viaggio in Medio Oriente, dove, appunto sarebbe stata trattata la questione mirante a raggiungere un più largo sviluppo di rapporti commerciali, possibili appunto colla riapertura del Canale.

Presenziavano alla cerimonia il Presidente della Regione tridentina dott. Giorgio Grigolli, l'On. Piccoli, l'Assessore Regionale Dott. Lorenzi e i Sindaci del Cismon e Vanoi e di Feltre.

Si è quindi inaugurato un piccolo Museo, piccolo ma disposto con gusto e con amore (merito degli amici Manfredi e Menegus) che raccoglie ritratti, documenti, cimeli della famiglia Negrelli provenienti da Vienna, da Verona e da Feltre, ma che sarà completato con ulteriori ricerche. A questo proposito, il Prof. Baridon Rettore della Università di Feltre ha dichiarato di offrire una borsa di studio a uno studente della stessa Università per poter compiere ulteriori studi a Vienna sui documenti negrelliani.

L.B.

LIBRI RICEVUTI

ALBERTO ALPAGO-NOVELLO: « Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta » Ed. Cavour, Milano, 1972.

L'Autore inizia con la riproduzione delle due lapide gemelle di Rablà e di Cesio (quest'ultima si trova nella villa delle Centenere) che segnavano i due punti di partenza della via romana dalla terraferma (testa di ponte di Ostiglia) e dal mare (Altino) indicati dai rispettivi cippi « ab Altino » il ramo del cippo di Cesio, « a Flumine Pado » quello di Rablà, verso l'unica meta, il Danubio. Tale percorso è oggi abbandonato, proprio perchè era stato dettato dall'esclusivo interesse strategico del tempo. La via, cui l'Imperatore Claudio imponeva il nome, era stata tracciata il 15 d.C. dal padre Druso per assicurare i rifornimenti alle terre conquistate quando, con la guerra, aveva « spalancato » le Alpi e Claudio l'aveva fortificata. Via militare, dunque, ma benchè costruita per le milizie, era accessibile anche alle popolazioni e, col passare degli anni, fu munita di qualche « diverticolum », per raccordi commerciali, ben più comodo. Quanto al fondo stradale, solo ai piedi di Praderadego si possono osservare possibili resti di selciatura, nel resto era sufficiente, dato il terreno montano una robusta inghiaiatura. Il ramo altinate è diviso in due tronchi, il primo, da Altino a Cesio costituiva l'accesso, il più breve possibile, dal mare alla catena alpina con tappa nella posizione, dominante come splendido belvedere, di Cesio. Una tradizione parla di un castello a Cesio e forse a Cullogne fu posto il primo presidio militare romano appoggiato, a poca distanza, da quello di Paderno. Il secondo e più lungo tronco da Cesio in avanti, punta verso il nodo di Trento restando tutt'intero nel territorio feltrino, appoggiato sui monti e si sviluppa tra le numerose valli servendosi di lunghi tagli di roccia, forse usando certi sentieri ad alta quota già in uso fra le popolazioni preromane. Congiuntasi al di sopra di Trento col ramo Ostiglia-Verona, essa punta su quella Maia di Merano che rappresenta l'estremo confine d'Italia verso la provincia retica. Protetta dal bastione montano della fedele Anaunia, prosegue nella Val Venosta sino all'agevole varco di Resia.

L'Autore che ha dedicato al lavoro tanti anni di studio e ha percorso il difficile tracciato passo passo, ci descrive la via accennando ai castelli di difesa, tra cui egli ritiene di aver trovato i resti di quello di Praderadego e in particolare si sofferma sul castello di Zumelle (castrum Gemellarum o Zumellarum) che ebbe solo un'importanza militare e il cui impianto, il taglio in roccia del fossato, il moncone della torre quadrata, molti conci del mastio attuale lavorati a bugne col listello spianato attestano l'origine romana.

Il testo è accompagnato da citazioni storiche, da nitide fotografie, da piante ben chiare e convincenti. Lavoro esemplare, dunque, che attesta ancora una volta la presenza romana nel feltrino e che ci è grato segnalare ai nostri Soci.

Dal « Campanon » vada dunque il grazie più vivo all'illustre architetto che ha saputo dare una soluzione così logica e seducente al problema tanto discusso e ancora una volta si è reso benemerito nello studio della storia locale.

ADRIANO BARCELLONI-CORTE: « La chiesa di Santo Stefano in Belluno » Belluno, Tip. Piave, 1972.

La pubblicazione si rivela subito di finissimo gusto e di sicura documentazione. Alle pagine di testo sono intercalate splendide fotografie colorate o in bianco e nero, incisioni e litografie rare che riproducono visioni suggestive della chiesa e il patrimonio prezioso delle sue opere d'arte, con particolari che sfuggono solitamente all'osservatore sprovveduto o disattento. Rivive nel testo la storia del tempio gotico, le cui origini risalgono al XV sec., quando fu iniziato col convento di S. Maria dei Servi e fu consacrato nel 1947, opera forse di Giorgio Tagliapietra di Como. L'Autore segue attentamente attraverso i secoli le vicende subite, le rovine provocate dalle invasioni straniere, o dal terremoto, i problemi affrontati, i difficili restauri e chiude il lavoro con una lucida analisi delle opere d'arte che vi sono contenute illustrando gli affreschi stupendi della cappella Cesa e gli Angeli portalampade del Brustolon così slanciati e vivaci nell'efficace gioco chiaroscurale.

GIORGIO LISE: « L'opera lirica nella iconografia popolare », Catalogo, Milano, Arti Grafiche G. Ferrari, 1972.

L'infaticabile architetto feltrino ci offre una simpatica rassegna di oleografie, figurine Liebig, cartoline, calendari che, umili espressioni d'arte popolare, rispondevano a uno scopo reclamistico o iconografico e che fanno parte della raccolta Bertarelli di Milano. Arte popolare certo, ma anch'essa testimonianza di un costume di vita dei primi decenni del secolo.

Il catalogo ci dà notizie dei pochi autori conosciuti e ci descrive con garbo e con gusto, non senza arguzia, le scene rappresentate con enfasi o con abbandono ancora romantico.

Rassegna Alpina. Milano, Luglio-Dicembre 1972.

Ci giunge graditissima una bella e interessante rivista folcloristica che illumina con descrizioni e fotografie i Musei di Valle, musei che si propongono il ricupero della cultura locale con la sua architettura spontanea, la sua etnografia, la letteratura, i canti, l'artigianato. i documenti insomma che riflettono l'autentica anima popolare. Un esempio che potrebbe e dovrebbe essere imitato anche nella nostra zona così ricca di tradizioni. FABBIANI GIOVANNI: « Canti della guerra 15-18 nati in Cadore ». Belluno, Benetta, 1970 (a cura della Camera di Commercio).

Per dono gentile del nostro ambitissimo collaboratore Enrico Jahier ci giunge questa breve raccolta dovuta all'infaticabile Prof. Fabbiani che profonde la sua opera di studioso per raccogliere e trasmettere ogni possibile testimonianza della civiltà cadorina. Sono canti un po' lieti e un po' tristi che i nostri Alpini diffusero negli anni di guerra. Sono i canti del Monte Cavallino, della valle Costeana, il Ta Pum, la Marcia delle Tofane a cui Enrico Jahier aggiunse il famoso "Testamento del Capitano", gli Stornelli arguti e mesti ad un tempo, che non si possono rievocare senza che una commozione profonda pervada la nostra anima.

Archivio storico Belluno - Feltre - Cadore. Luglio-Dicembre 1972.

Questo numero porta, tra gli altri un interessante articolo del nostro collaboratore Prof. Biasuz che illustra una delle ultime pubblicazioni di Don Angelo Arboit, l'illustre patriota di Rocca d'Arsiè. Essa ci rivela alcune circostanze ignorate dell'evasione di di Felice Orsini dal castello di S. Giorgio nel 1856 mediante l'aiuto generoso di un umile pescatore, Giuseppe Sugrotti detto Tofin, che trasse il patriota dal fossato, dove era caduto calandosi dalla fortezza, e lo portò in salvo con l'aiuto di altri fino a Pavia, dove poi potè espatriare.

L'Arboit raccolse sul luogo i particolari della fuga rocambolesca e ricercò il Tofin per udire dalla sua voce il racconto autentico del suo gesto generoso.

L.B.

